

Rudolf Steiner

SERVIRE MICHELE

Conferenza tenuta a Berlino il 23 maggio 1923 (*)

Come ogni altra conferenza di questi ultimi tempi, anche quella di oggi sarà tenuta per così dire in tono minore per l'avvenimento doloroso che ci ha colpito: il Goetheanum di Dornach momentaneamente non è più, è stato distrutto dalle fiamme nella notte di San Silvestro. E tutti coloro che hanno veduto scomparire in una sola notte il lungo decennale lavoro, frutto della dedizione di tanti amici, tutti coloro che hanno avuto molto caro questo Goetheanum, sia per quello che esso significava, sia per il lavoro che è costato, stanno certo ancora sotto l'incubo di non aver più questo segno esteriore dell'attività antroposofica. Infatti, se anche un'altra costruzione analoga risorgerà, come è certo, tuttavia non potrà certo risorgere, per le difficili condizioni attuali, il vecchio Goetheanum. E a tutto quanto dopo di allora io ho da dire, fa sempre da sfondo la vampa delle fiamme entrate così crudelmente nella storia del nostro movimento. A maggior ragione, quindi, dopo la scomparsa di questo segno esteriore, dobbiamo cercar di comprendere la forza e l'essenza interiore del movimento antroposofico e di quanto, per suo tramite, è connesso con tutta l'evoluzione dell'umanità.

Lasciate perciò che io cominci oggi col considerare l'essere umano che entra nel mondo, col considerare l'uomo che, disceso da una vita preterrena, muove i suoi primi passi qui nella vita terrena. È noto che, entrando nella vita terrena, la nostra anima viene a trovarsi in una condizione analoga a quella che ogni giorno ci si ripresenta quando ci destiamo dal sonno. Al risveglio, la coscienza normale non si ricorda affatto del percorso compiuto dall'entità psimico-

spirituale dell'uomo durante lo stato di sonno; (né il sogno, nella sua variopinta molteplicità, costituisce di questo una eccezione; sappiamo infatti che esso si dipana nel momento dell'addormentarsi o nel momento del risveglio, e che quindi non può dare alla coscienza ordinaria notizia sul sonno profondo). Come la coscienza ordinaria non si ricorda dello stato di sonno, così questa stessa coscienza, durante tutta la vita, ha una memoria che si spinge a ritroso solo fino ad un determinato momento dell'infanzia, situato per gli uni un po' prima, e per gli altri un po' dopo. Ma ciò che è situato prima di un tal momento, è altrettanto velato per la coscienza ordinaria, quanto lo sono gli avvenimenti dello stato di sonno. È pur vero che durante l'infanzia non si vive in un vero stato di sonno, ma in un'indistinta attività interiore quasi di sogno; negli anni successivi però questo stato non appare molto differente da un sonno che sia tutt'al più riempito di sogni.

Proprio in questo periodo della prima infanzia, tre forme d'attività si presentano nel bambino: queste tre attività si chiamano comunemente *imparare a camminare, imparare a parlare, imparare a pensare*. Ora ciò che, per comodità, noi condensiamo nell'espressione *imparare a camminare*, è qualcosa di straordinariamente complicato. Basta riflettere a come assolutamente inetto il bambino ci si presenti all'inizio della vita, e a come a poco a poco egli si conquista la posizione di equilibrio nello spazio entro il quale dovrà muoversi poi per tutta la vita. Non è un semplice imparare a camminare quello che osserviamo nel bambino; ma è una ricerca della posizione di equilibrio per la vita terrena; e col camminare è strettamente connesso anche l'uso delle membra. A colui che è provvisto della giusta sensibilità per tali cose, in questo imparare a camminare si palesano i più misteriosi e grandiosi enigmi della vita. Tutto un mondo si esprime nel modo come il bambino passa dallo strisciare alla posizione eretta, all'uso dei suoi piedini, a tener dritto il capo, all'uso delle braccia e delle altre membra. E chi esamina più intimamente come un bambino appoggi piuttosto il piedino sul calcagno men-

(*) Da uno stenogramma non il tutto del conferenziere.

tre un altro propenda piuttosto ad appoggiarsi sulla punta dei piedi, chi esamini ciò potrà forse farsi un'idea di quanto oggi avrò da dire su quelle tre attività e sulla loro connessione col mondo spirituale. Prima però cercherò di caratterizzare queste tre attività dal lato esteriore.

Sulla base della ricerca dell'equilibrio o, con espressione più dotta e forse un po' caricata, sulla base della ricerca di una dinamica della vita, su questa stessa base si sviluppa poi l'imparare a parlare. Chi è in grado di osservare questi processi, sa perfettamente che nello sviluppo normale del bambino l'imparare a parlare si innesta sulla base dell'imparare a camminare e ad afferrare le cose. Innanzitutto si potrà osservare, riguardo all'imparare a parlare, che il passo fermo o leggero del bambino si esprime anche nel modo di parlare, nell'accentuazione delle sillabe, nell'energia esplicita nel linguaggio. E si osserverà poi un certo parallelismo fra la modulazione e la pronunzia delle parole, da un lato, e il modo come il bambino impara con maggiore o minore abilità a piegare e a raddrizzare i suoi ditini, dall'altro. Chi poi sia in grado di osservare l'interno dell'organismo umano, potrà constatare non solo che i destrimani, secondo l'attuale teoria dell'evoluzione, hanno il centro della parola nella circonvoluzione frontale sinistra del cervello, nella cosiddetta circonvoluzione di Broca (ciò che dimostra su base fisiologica il caratteristico rapporto fra l'attività della parola e l'attività prensile del braccio e della mano), ma constaterà anche che tutto il movimento delle corde vocali e tutta la struttura degli organi della parola presentano nell'intimo lo stesso carattere dei movimenti espliciti nel camminare e nel prendere. Nel corso normale dello sviluppo infantile però, il parlare che va via via elaborandosi mediante l'imitazione dell'ambiente, non potrà affatto svilupparsi nella vita, se non sarà stato preceduto dalla ricerca della posizione d'equilibrio.

E il pensiero! Effettivamente gli organi più raffinati del cervello, che formano la base del pensiero, si sviluppano anch'essi, a loro volta, dall'organismo della parola; né è da crederci che, nel normale sviluppo del bambino, il pensiero possa svilupparsi prima della parola. Chi è dotato di spirito di

osservazione, noterà che il linguaggio del bambino, nei primi tempi, non esprime pensieri. Assolutamente non esprime pensieri; e sarebbe ridicolo il crederlo. Al bambino il linguaggio serve ad esprimere sentimenti, sensazioni, ad esprimere la vita dell'anima. Perciò potrete osservare che il bambino, nel suo primo linguaggio, si esprime soprattutto con interiezioni, con suoni che corrispondono alle sensazioni. E se il bambino dice *mamma* o *papà*, sono i sentimenti per la mamma o per il papà che egli indica, e non un concetto o un pensiero. Il pensiero si sviluppa solo sulla base del linguaggio. Si possono tuttavia riscontrare delle anomalie; per cui si potrà dire che un tal bambino ha imparato a parlare prima che a camminare. Ma questo non è lo sviluppo normale; e, nell'educazione, si dovrebbe aver cura che l'ordine normale dello sviluppo sia conservato: camminare, parlare, pensare.

Per rendersi conto del vero carattere di queste attività del bambino, bisognerà osservare l'altro lato della vita umana; e precisamente bisognerà osservare come queste attività, più tardi, si comportino nel sonno. Come ho già accennato, queste attività provengono dal sonno, o per lo meno dal sonno sognante del bambino. E, come si manifestano queste attività poi, durante la vita?

Alla scienza attuale non è possibile in genere indagare queste cose; effettivamente essa conosce solo il lato esterno dell'entità umana e non conosce l'intimo rapporto fra l'uomo e l'universo, in quanto l'universo è spirituale. La civiltà umana, la cultura umana, si sono per così dire evolute nei diversi campi fino ad un certo materialismo o naturalismo. Non crediate però che io intenda inferire contro il materialismo: se il materialismo non fosse intervenuto nella civiltà umana, gli uomini non sarebbero diventati liberi. Quella del materialismo è quindi una tappa necessaria dell'evoluzione umana. Ma oggi dobbiamo proporci chiaramente il quesito della via da scegliersi per l'avvenire; e dobbiamo esaminarlo in ogni suo punto. Per illustrare meglio quanto ho da dire, sarà bene ch'io ricorra ad un esempio.

Tutti voi sapete, o potete apprendere dai miei scritti, che l'umanità, prima di aver attraversato una lunga serie di

civiltà ancora in parte simili alla civiltà attuale, e cioè la paleo-indiana, la paleo-persiana, l'egizio-caldaica ed infine la nostra, è stata sconvolta dalla cosiddetta catastrofe atlantica. Durante questa catastrofe atlantica, quell'umanità che oggi appartiene alla civiltà europea, asiatica e americana, risiedeva essenzialmente in un continente che oggi è ricoperto dal mare, ossia dall'oceano Atlantico. Lì, allora, c'era la terraferma; e su quelle terre atlantiche, molti millenni or sono, l'umanità ha compiuto una sua evoluzione. Potrete leggere nei miei scritti quale sia stato, in quei tempi remoti, il progresso compiuto dall'umanità.

Oggi però vorrei parlare solo delle esperienze musicali dell'uomo al tempo dell'antica civiltà atlantica. L'esperienza musicale di allora, considerata nel suo insieme, apparirebbe grottesca o per lo meno strana all'uomo moderno, se egli potesse averla oggi, cosa che non è più possibile. Gli antichi atlanti, infatti, nella musica cercavano per esempio gli accordi di settima. Questi accordi di settima avevano la proprietà di svincolare subito dai loro corpi, durante l'esperienza musicale, le anime di quegli uomini preistorici, nei cui corpi d'altronde noi tutti abbiamo dimorato durante quel remoto periodo delle nostre ripetute vite terrene. Essi non riconoscevano nella musica altro stato d'animo che quello di un rapimento, di un sacro entusiasmo, di un essere pervasi dalla divinità. E quando i loro strumenti rudimentali suonavano, quei loro strumenti che del resto servivano solo da accompagnamento al canto, essi subito sentivano di aleggiare e vivere nell'ambiente spirituale.

Dopo la catastrofe atlantica, in tutti gli uomini della civiltà postatlantica nacque anzitutto una predilezione per gli intervalli di quinta. Vi è certamente noto che la quinta ha avuto ancora per lungo tempo, nella storia della musica, una parte importantissima. Ancora nell'antica Grecia, per esempio, la quinta era diffusissima. Conseguenza di questa predilezione per le sequenze di quinte era che gli uomini, quando facevano delle esperienze musicali, non si sentivano più, ora, fuori del loro corpo, ma si sentivano animicamente e spiritualmente entro il loro corpo. Durante l'esperienza mu-

sicale essi dimenticavano del tutto l'esperienza del fisico; essi si sentivano bensì per così dire entro i confini della loro pelle, ma sentivano la loro pelle colma di anima e di spirito.

Questa era l'azione della musica; e ben pochi oggi crederanno che quest'azione naturale della musica fosse, fin quasi al decimo e undecimo secolo dopo Cristo, proprio così come ve l'ho descritta. Solo in quest'epoca, infatti, gli uomini cominciarono a rivolgere l'attenzione agli intervalli di terza, alla terza maggiore e alla terza minore, e alle due tonalità maggiore e minore. Tutto ciò ebbe inizio relativamente tardi; e solo allora poté sorgere l'esperienza interiore della musica. Con questa nuova esperienza musicale interiore, l'uomo rimaneva entro se stesso. In quel tempo tutta la civiltà tendeva in genere a discendere dalla sfera dello spirito a quella della materia; così, anche nel campo della musica, l'uomo cominciò a discendere da uno sperimentare nello spirito — come avveniva in passato quando egli udiva la musica — ad uno sperimentare la musica entro se stesso; non più ora solo fino al limite della sua pelle, ma del tutto in se stesso. In tal modo poté affacciarsi per la prima volta una sensibilità per il tono maggiore e per il tono minore, una sensibilità che in sostanza è compatibile soltanto con lo sperimentare interiore da parte dell'uomo dell'elemento musicale.

In tal modo possiamo seguire in tutti i campi l'evoluzione discendente dell'uomo dallo spirito alla materia, dalla vita nella spiritualità alla vita in se stesso. Non è lecito perciò continuare a ripetere pedestremente che il materialismo è qualcosa di deterioro da cui l'uomo deve liberarsi. L'uomo non avrebbe affatto potuto diventare tale, se non fosse disceso fino ad afferrare la vita materiale. Proprio in quanto l'uomo giunse ad afferrare lo spirito entro la materia, egli poté diventare un io cosciente di se stesso. Ed oggi, con l'aiuto della scienza dello spirito antroposofica, noi dobbiamo ritrovare la via verso il mondo spirituale, dobbiamo ritrovare questa via in tutti i campi. Ecco perché è tanto doloroso che il tentativo artistico da noi fatto a Dornach con la costruzione del Goetheanum, oggi non esista più. In tutti i campi, infatti, va cercata la via che conduce al mondo spirituale.

Consideriamo innanzitutto una delle tre attività del bambino, quella del parlare, in rapporto a tutto lo sviluppo dell'uomo. Dobbiamo veramente dire: quello che il bambino impara a fare, è qualcosa di grandioso. Lo scrittore tedesco Jean Paul ha pur detto che nei primi tre anni di vita, in cui si impara soprattutto a camminare, a parlare e a pensare, l'uomo impara assai di più che non nei tre anni accademici. Nel frattempo poi gli anni accademici sono anche aumentati di numero; ciononostante non vi si imparano più cose che nei primi tre anni dell'infanzia!

Osserviamo dunque il linguaggio. Di esso ci si presenta innanzitutto il lato fisico e fisiologico; la nostra laringe e gli altri organi vocali si mettono in moto e muovono l'aria, producendo il suono. Fin qui si tratta del lato esteriore fisico e fisiologico del linguaggio. Ma in quello che noi pronunziamo è presente anche l'anima; e l'anima pervade ed accende tutti i suoni che noi pronunziamo. In quanto il linguaggio trasmette un alcunché di fisico, ne sono partecipi il corpo fisico ed il corpo eterico dell'uomo. Naturalmente, fra l'addormentarsi e il destarsi, questi corpi tacciono; il che significa che normalmente, durante questo intervallo, l'uomo non parla. Ma l'anima e l'io essendo anch'essi partecipi del linguaggio, quando escono al momento dell'addormentarsi dal corpo fisico e dal corpo eterico, portano con sé anche la facoltà animica del parlare, e con essa tutto quanto di animico durante il giorno l'uomo ha immesso nel suo parlare. Ogni sera effettivamente noi siamo degli uomini nuovi, perché durante il giorno abbiamo esercitato l'attività del parlare; c'è chi parla più, chi parla meno, chi parla troppo, chi troppo poco; ma sempre noi abbiamo trascorso la nostra giornata parlando, e abbiamo improntato l'anima nostra nel nostro linguaggio. E quello che abbiamo immesso nel nostro parlare, questo lo portiamo con noi quando ci addormentiamo e, fra l'addormentarci e il risveglio, permane come essere nostro.

Ora nella nostra epoca materialistica può accadere che l'uomo non abbia la benché minima idea che nel linguaggio possano esprimersi idealismo o spiritualismo. Oggi gli uomini hanno piuttosto l'idea che il linguaggio debba esprime-

re soltanto gli oggetti esteriori, che si toccano con mano; e generalmente si è perduto il senso che il linguaggio possa anche esprimere degli ideali. Ecco perché di solito gli uomini trovano tanto incomprensibile tutto ciò che vien detto loro intorno allo spirito. Che cosa dicono infatti gli uomini, se si parla loro dello spirito? Dicono: già, queste son tutte parole. Ma di queste parole essi sanno solo che devono significare qualcosa che si può toccare o vedere. Che le parole possano anche indicare qualcosa di soprasensibile, qualcosa di invisibile, a questo la gente oggi non arriva più. Ecco uno degli aspetti attuali del linguaggio.

L'altro aspetto è che gli uomini ritrovino l'idealismo già nelle parole, già nel linguaggio; che essi sappiano che attraverso ogni parola può in certo modo risuonare un'esperienza animico-spirituale.

Chi vive interamente nell'aspetto materialistico del linguaggio, porta con sé nel mondo spirituale, dopo essersi addormentato, qualcosa che gli rende straordinariamente difficile il rapporto col mondo degli arcangeli, con quel mondo in cui egli deve pure entrare ogni notte fra l'addormentarsi e il destarsi. Chi invece nel parlare conserva l'idealismo, ed è consapevole che nel linguaggio vive un genio, vive appunto il genio del linguaggio, colui entra in un giusto rapporto con la gerarchia degli arcangeli, e particolarmente con quell'arcangelo con cui egli stesso è connesso quando sta fra l'addormentarsi e il destarsi. Un tal fatto si palesa anche nelle manifestazioni esteriori della vita.

Perché mai gli uomini oggi cercano tanto spasmodicamente un rapporto esteriore con le lingue nazionali? Perché è subentrato in Europa quell'infausto influsso che Woodrow Wilson ritenne fausto? (Che strano illuso fu però Wilson!) Perché mai piombò sull'Europa quel grande malanno per cui la libertà fu connessa strettamente con lo spasmodico anelito ad affermarsi delle lingue nazionali minori? È perché in realtà gli uomini cercano spasmodicamente, in forma esteriore, il rapporto che ormai hanno perduto col mondo spirituale; è perché addormentandosi essi non hanno più un rapporto

pochi giorni, la sua vita rappresentativa si è dispersa nel cosmo, allora egli rivive appunto le esperienze attraversate durante il sonno, ossia durante una terza parte della sua vita. Ecco perché ho sempre ripetuto che all'uomo occorre un terzo della vita terrena per rivivere le sue esperienze notturne. E queste, in sostanza, sono simili alla vita diurna; solo che ora si attraversano in modo diverso. Durante questo secondo periodo della vita dopo la morte, l'uomo dunque ripercorre a ritroso tutta la sua vita, fino alla nascita, in un terzo del tempo originario. E quando è giunto di nuovo alla nascita, allora egli entra in una condizione che vi ho già descritta da un altro punto di vista: entra in una condizione in cui tutti i concetti si mutano radicalmente.

Qui sulla terra noi dimoriamo in un determinato luogo; e intorno a noi c'è il mondo. Con la nostra coscienza ordinaria, noi ci conosciamo ben poco. Noi guardiamo il mondo coi nostri sensi, e questo riusciamo a conoscerlo. Voi mi direte: gli anatomisti, però, conoscono bene anche l'interno dell'uomo. No, essi conoscono soltanto il lato esteriore dell'interno. Il vero interno è ben altro.

Se oggi vi ricordate di qualche fatto che vi è capitato dieci anni fa, allora avrete pur nella memoria qualcosa che è contenuto nell'interno della vostra anima. Si tratta di un breve concentrato ricordo di esperienze durate magari a lungo, assai a lungo; ma si tratta appunto solo di un'immagine animica di qualcosa che è avvenuto nella vita. Se invece entrate non più nei vostri ricordi, ma nel vostro organismo fisico, o meglio nel vostro organismo apparentemente fisico, se osservate il vostro cervello e la sua mirabile struttura, se osservate la mirabile struttura dei vostri polmoni, allora vi troverete per così dire condensate non solo le esperienze della vita terrena, ma tutto quanto il cosmo, tutto il mondo. L'uomo è in realtà un piccolo mondo, un microcosmo. Nei suoi organi sta come arrotolato il mondo intero; ma l'uomo, con la sua coscienza ordinaria, non lo sa. Quando sta sulla terra, egli ha il ricordo delle proprie esperienze. Ma non sa di essere in certo modo egli stesso, con la sua entità fisica, un ricordo condensato del cosmo intero.

Quando dunque nella vita fra la morte ed una nuova nascita, come ho descritto, il nostro pellegrinaggio a ritroso si è compiuto, allora entriamo in una vita cosmica; entriamo in una vita in cui non siamo più circondati dal mondo coi suoi monti, con le sue nuvole, con le sue stelle, coi suoi mari, ma in cui sono gli enigmi dell'uomo interiore a formare il nostro ambiente, in cui il nostro ambiente è fatto di tutti gli intimi segreti che nella vita terrena non riusciamo a svelare. Qui sulla terra noi viviamo entro la nostra pelle e ci è noto il mondo delle stelle, delle nuvole, dei monti, dei minerali, dei vegetali, degli animali. Fra la morte ed una nuova nascita ci è invece noto l'uomo; tutti i misteri dell'uomo costituiscono allora il nostro ambiente. E non crediate che quest'ambiente sia meno interessante di quello terrestre. Il cielo stellato, certo, è splendido, e maestosi sono i monti e i mari; ma quella che è l'interiorità dell'uomo, per quanto piccolo ne sia l'involucro, è più grandiosa ed imponente, quando la contempliamo intorno a noi nella sua maestosa grandiosità fra la morte ed una nuova nascita, che non l'ambiente in cui viviamo qui sulla terra. Fra la morte ed una nuova nascita, l'uomo è il mondo, e deve esserlo inquantoché noi prepariamo una prossima vita terrena. Noi dobbiamo essere presenti, e preparare, in collaborazione con gli esseri delle gerarchie superiori, il futuro uomo terreno. Come qui noi curiamo la cultura e la civiltà esteriore, come qui sulla terra fabbrichiamo scarpe e indumenti, usiamo i telefoni, arriacciamo i capelli alla gente, teniamo conferenze, coltiviamo l'arte e tutto quanto fa parte della nostra civiltà, così, in collaborazione con le entità delle gerarchie superiori, fra la morte ed una nuova nascita noi edificiamo quello che è l'uomo, quello che noi stessi saremo in una prossima vita terrena.

Questa è la mèta spirituale della civiltà; ed è più grandiosa, infinitamente più grandiosa della mèta terrena. Non per nulla gli antichi chiamavano il corpo fisico dell'uomo *il tempio degli dei*; infatti, nel periodo fra la morte ed una nuova nascita, questo corpo fisico dell'uomo vien formato, in collaborazione con gli esseri delle gerarchie superiori.